



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



ANNO X - N° 10 - NOVEMBRE 2023

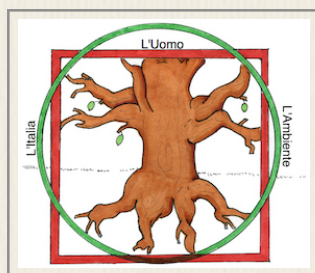


L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno X N° 9, Ottobre 2023

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com - Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi
- Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero

pagina 3

Editoriale a cura di Gianni Marucelli

pagina 5

Pillole di Meteorologia - Le previsioni di Novembre 2023 - a cura di Alessio Genovese

pagina 8

Il contributo delle foreste alla decarbonizzazione - di Gabriele Antonacci

pagina 21

Il castello di Montecchio Vesponi - di Carmen Ferrari & Gianni Marucelli

pagina 26

Una grande sovrana per la terra sarda: Eleonora d'Arborea - di Maria Paola Romagnino

Hanno collaborato

- Gianni Marucelli
- Alessio Genovese
- Gabriele Antonacci
- Carmen Ferrari
- Maria Paola Romagnino

Immagine di copertina

Foreste casentinesi,
fotografia di
Gabriele Antonacci

Editoriale

UNA DOMANDA A VITTORIO FELTRI

I segni vitali della Terra sono peggiorati al di là di quanto l'uomo abbia mai visto, al punto da mettere in pericolo la vita sul pianeta. A rivelarlo è una coalizione internazionale di scienziati del clima, guidati da William Ripple, professore alla Oregon State University, e l'ex ricercatore post-dottorato dell'OSU Christopher Wolf. “Senza azioni che affrontino il problema alla radice del fatto che l'umanità prende dalla Terra più di quanto possa dare con sicurezza, ci stiamo avviando verso il potenziale collasso dei sistemi naturali e socioeconomici e verso un mondo con un caldo insopportabile e scarsità di cibo e acqua dolce”, dice Wolf. Pubblicato su BioScience, ‘The 2023 State of the climate report: Entering uncharted territory’ rileva che 20 dei 35 segni vitali planetari utilizzati dagli autori per tracciare il cambiamento climatico sono a livelli estremi record. Gli autori riferiscono che molti record legati al clima sono stati superati con “margini enormi” nel 2023, in particolare quelli relativi alle temperature degli oceani e al ghiaccio marino. Gli scienziati sottolineano anche la straordinaria stagione degli incendi in Canada, che ha prodotto emissioni di anidride carbonica senza precedenti.

Tutto il brano in corsivo è stato pubblicato nel sito “Nel cuore: animali e ambiente” dal quale lo riportiamo, ringraziando doverosamente per il prestito, perché è veramente importante, in quanto segnala l'aggravamento della situazione avvenuto negli ultimi anni in materia di cambiamenti climatici.

Non posso trattenermi qui dal fare una domanda, del tutto conseguente, all'illustre collega Vittorio Feltri, che qualche giorno fa, al margine di una importante trasmissione TV, dichiarava che i cambiamenti climatici sono una bufala, o giù di lì.

La mia domanda è: da dove ha appreso questa strabiliante notizia? Perché non la pubblica in prima pagina? Da quali misteriose fonti attinge il notissimo giornalista, fonti che a noi poveri Cristiani sono precluse?

Ora, al di là della facile ironia, un esercizio dal quale in genere mi astengo pur essendo toscano, come si può, in pubblico, ancora sostenere cose simili? Penso a quel sant'uomo di Papa Francesco, che da anni è impegnato a richiamare i governi sulla necessità assoluta di prendere provvedimenti, per una volta collettivi, che permettano di attenuare gli effetti del climate change.

E penso, con una certa dose di amarezza, a tutti i politici che non fanno come Feltri, annuiscono pensosi quando si parla loro del rischio immenso che tutta l'umanità corre, ma poi, come amministratori della cosa pubblica, fingono di non vedere ciò che avviene, o addirittura acconsentono a comportamenti fondamentalmente dannosi (quali il taglio dei boschi, a raso o a ceduo, invece che incentivare l'avviamento ad alto fusto, cosa che permetterebbe di diminuire i gas-serra).

Un articolo che leggerete in questo numero, resoconta quanto è stato detto su questo tema in un Convegno tenutosi a Greve in Chianti nell'ottobre appena passato. Lo abbiamo sintetizzato in modo tale che sia comprensibile ai più, anche se non dotati di una competenza specifica.

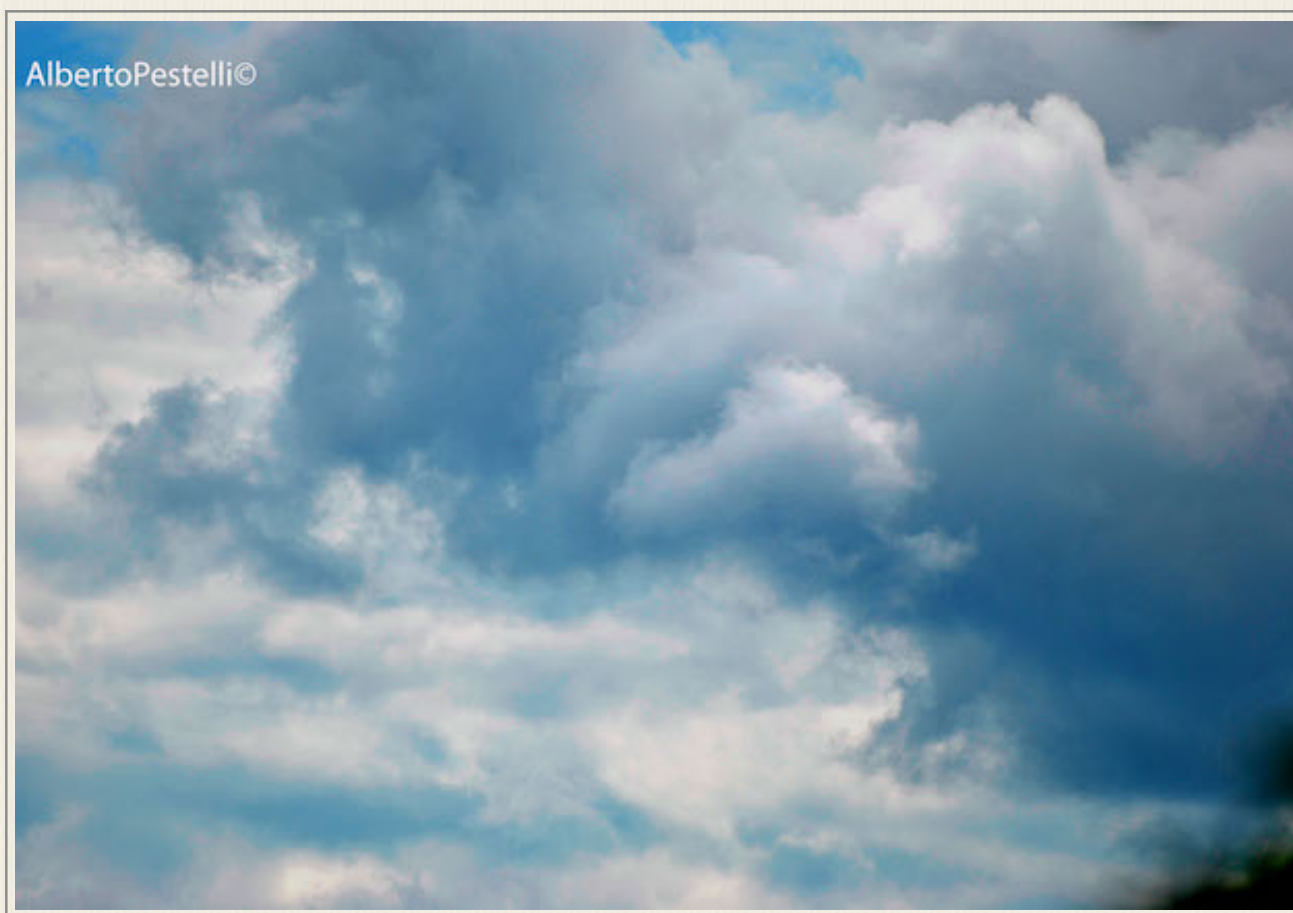
Non voglio tediarvi ulteriormente. E' il 25 ottobre, ore 14,45. Il termometro sul terrazzo della mia casa, che si trova a 400 metri di altezza, segna 22 gradi. Diversi decenni fa, in questo giorno e a quest'ora, vestito del mio cappottino autunnale, sgranocchiavo le castagne "bruciate" dopo essere uscito da scuola...



Pillole di meteorologia

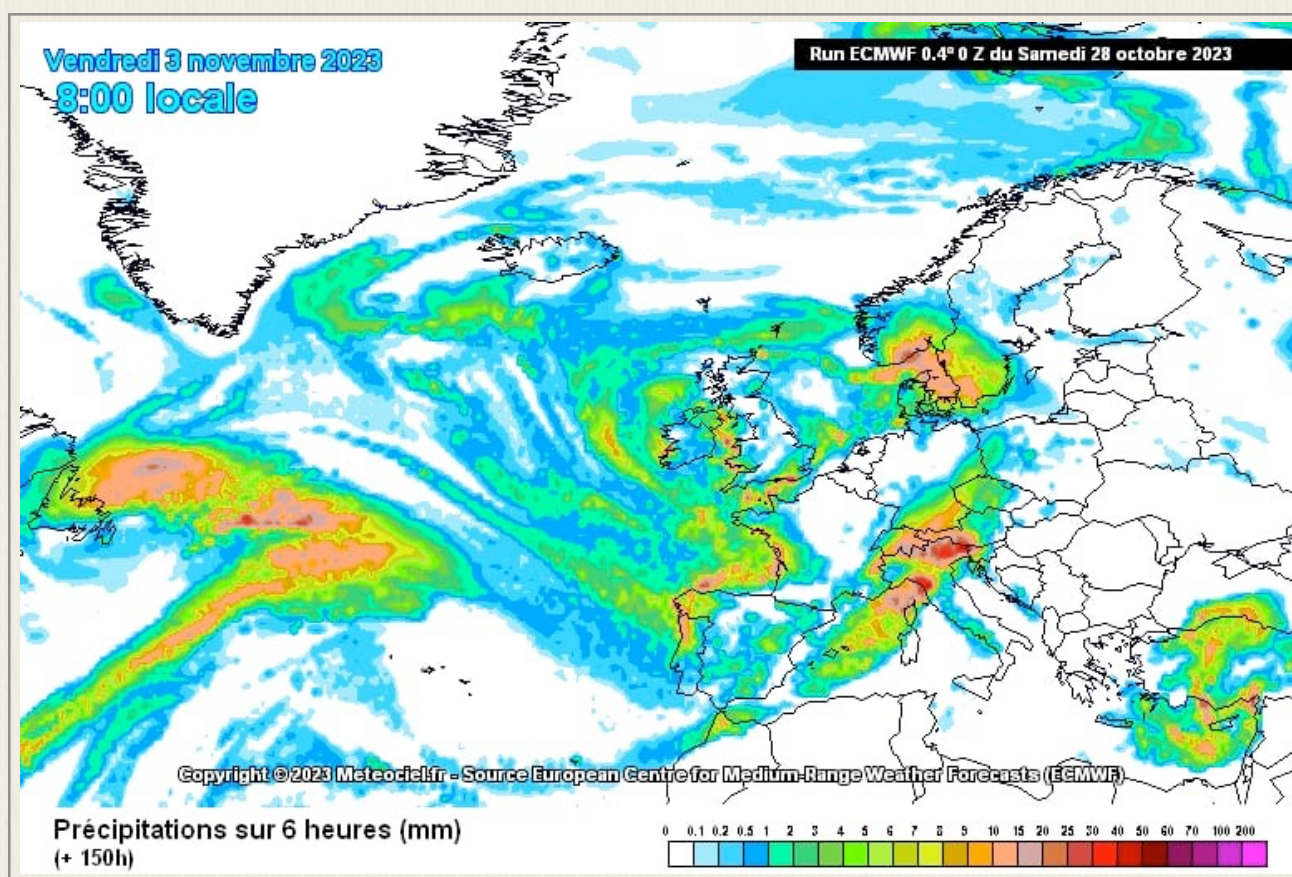
Le previsioni del mese di Novembre 2023

di Alessio Genovese



Gentili lettori, il mese di ottobre, come da aspettative, si è concluso con delle temperature medie ben superiori alle medie del periodo e solo nell'ultima parte si sono avute delle piogge, a tratti anche consistenti. Ci si interroga ora se tale trend proseguirà o meno anche per il mese di novembre. Andando subito al cuore della questione, vi dico che la risposta starà nel mezzo, ovvero, soprattutto nella prima parte del mese avremo ancora delle temperature superiori alle medie del periodo, ma in un contesto molto più umido e variabile di quanto osservato nel mese di ottobre.

Avremo un possibile susseguirsi di impulsi perturbati in un contesto quindi abbastanza piovoso. Le perturbazioni inizialmente saranno continue ma avranno la caratteristica di transitare abbastanza velocemente lungo quasi tutta la penisola, consentendo un miglioramento già nella giornata successiva. Il primo impulso lo avremo a partire dalla notte tra il 02 ed il 03 del mese. Per buona parte della prima quindicina di novembre le aree maggiormente esposte alle precipitazioni saranno le stesse della parte finale di ottobre, ovvero il nord-ovest e l'alta Toscana con successiva estensione dei fenomeni nell'estremo nord-est e nelle coste del Lazio e dell'alta Campania. I quantitativi dovrebbero risultare inferiori nelle rimanenti zone del paese. A titolo di esempio di seguito postiamo la mappa delle precipitazioni previste dal modello europeo ECMWF per le prime ore della giornata di venerdì 03 novembre.



Dove il colore è rosso scuro sono previste appunto le piogge più abbondanti, che a tratti potrebbero risultare anche alluvionali, complice il fatto che le temperature delle acque superficiali del mar Mediterraneo sono ancora molto elevate, generando così dei contrasti notevoli con l'aria atlantica che segue le varie perturbazioni. Per il proseguo del mese, la tendenza è sempre quella per un tempo piuttosto perturbato e questo nonostante un vortice polare che in stratosfera (parte più alta della atmosfera terrestre) vie-

ne visto piuttosto forte e con venti zionali tesi. Nella seconda parte del mese di novembre è da attendersi anche un calo fisiologico delle temperature, con un possibile abbassamento del fronte polare. Sarà anche possibile assistere ad un primo vero affondo freddo di stampo invernale. Questo però è probabile solo nella parte finale del mese, quando le cime degli Appennini potrebbero imbiancarsi. Nel frattempo, anche se sarebbe cosa buona e giusta che ogni mese si comportasse come da aspettativa meteorologica, avremo risparmiato sul riscaldamento, fatto questo non trascurabile dati i rincari dell'ultimo anno e mezzo.



Il contributo delle foreste alla decarbonizzazione

di Gabriele Antonacci



Foto 1: Foreste casentinesi

Note a margine del Convegno tenuto a Greve in Chianti il 14 ottobre 2023

Le nostre foreste sono un asset strategico per la realizzazione dello sviluppo sostenibile, in quanto essenziali per il contenimento della CO₂, la tutela della biodiversità, la gestione idrogeologica e il benessere umano. L'attuale aggressione in termini di abbattimenti e incendi comporta danni irreversibili di carattere ecologico ed economico, totalmente superiori ai presunti vantaggi economici scaturiti dalla vendita del legname o dal diverso utilizzo del suolo. Il Con-

vegno di Greve in Chianti ha nuovamente ribadito da parte degli esperti l'importanza delle foreste e rinnovato il grido di allarme sulla loro tutela.



2: Foreste casentinesi

Il congresso è stato aperto da Marco Cappelletti, fotografo ambientalista e da Silvia Noferi, Consigliere Regionale Toscana. Cappelletti ha evidenziato l'importanza della informazione sulle tematiche forestali, e delle problematiche scaturite da inappropriati tagli boschivi quali il consumo del suolo e l'eliminazione di risorse necessaria per l'abbattimento della CO₂. Noferi ha sottolineato l'importanza del coinvolgimento dei politici sulla questione foreste.

Inoltre, ha evidenziato che l'urgenza di parlare del cambiamento climatico è fondamentale, ma bisogna sottolineare che finché ci saranno guerre terribili come quelle ora in atto non possiamo pensare a salvare il pianeta. La priorità è la pace.

Sono intervenuti alcuni dei massimi esperti in tema di foreste e numerose sono state le tematiche affrontate. Per una completa informazione il convegno è disponibile all'indirizzo:

<https://www.facebook.com/CdPGreveinChianti/videos/164162640093377>

a cui deve essere fatto riferimento per l'esatta riproduzione di quanto trattato dagli esperti. Questo articolo si limiterà a evidenziare, a livello sintetico e divulgativo, alcuni aspetti emersi dagli interventi ritenuti importanti da "l'Italia, l'Uomo, l'Ambiente", senza alcuna pretesa di esaustività o completezza e privilegiando la tempestività dell'informazione.

La relazione di Alessandro Bottacci ha aperto il convegno, trattando il tema "Lo spazio e il tempo per le foreste resilienti". Ex dirigente del Corpo Forestale dello

Stato, tra i numerosi ruoli da lui ricoperti spicca quello di Capo dell'Ufficio centrale Biodiversità presso la Direzione Generale del Corpo Forestale dello Stato a Roma e, infine, di Direttore del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Dal 2018 è Professore incaricato di Conservazione della Natura all'Università di Camerino.

Il Prof. Bottacci ha evidenziato che, se non sappiamo come dovrebbero essere le foreste, è difficile capire come sono adesso, e renderle vicine alla loro naturalità. Le foreste più naturali sono quelle più resistenti e più capaci di fornire quanto atteso. Le foreste hanno necessità di spazio e tempo e, se sono resilienti, vuol dire che sono più forti e più produttive. Finalizzarle alla produzione di legname è ridut-



Foto 3: Vallombrosa

tivo, anzi sbagliato: le foreste non sono un “campo” di alberi, non sono semplicemente un insieme di alberi capaci di produrre. Insieme agli oceani hanno la capacità di produrre le condizioni in cui, come umani, possiamo esistere. L'intero pianeta è un grande organismo, il “Sistema Gaia” che si organizza. Se noi interveniamo negativamente, l'organismo ne risente e reagisce tentando di ridurre il disturbo o, nei casi estremi, eliminando la fonte di disturbo.

Nel periodo Devoniano ci sono state sul nostro pianeta condizioni molto difficili alla vita, legate alle temperature, che poi si sono stabilizzate per effetto degli oceani e delle foreste, creando condizioni che hanno permesso all'uomo di vivere. Nel mondo ora ci sono 4 miliardi di ettari di foreste, 15.000 anni fa erano 8 miliardi. In questo periodo l'uomo ha eliminato metà delle foreste della Terra, e un'importante percentuale solo negli ultimi venti anni. La funzione di equilibrio fornita dalle foreste evolute sta venendo a mancare. Ogni anno nel mondo si eliminano 13 milioni di ettari di foreste, più dell'area forestata dell'Italia, in gran parte per creare allevamenti, in modo più ridotto per l'agricoltura e per piantagioni “industriali”



Foto 4: Monte San Michele com'era nel 2013



Foto 5: Monte San Michele, come si presenta nel 2023 la foresta in foto 4.

(palma da olio, bananeti, ecc.). Infatti, per produrre la carne richiesta dal mercato, sono necessari immensi spazi, che vengono ottenuti abbattendo in primo luogo le foreste primarie.

Conosciamo ancora pochissimo su come funzionano le foreste, in quanto il loro ecosistema è estremamente complesso. La foresta migliora le proprie condizioni



Foto 6: Monte San Michele, come si presenta nel 2023 la foresta in foto 4.

tramite meccanismi di autopoiesi (cioè di autoorganizzazione). Esse hanno la capacità di assorbire l'energia senza creare disturbo, quando, in generale, una fonte di energia crea "disordine" in un sistema.

La capacità di sopravvivere degli esseri sul pianeta da 400 milioni di anni deriva dalla biocomplexità degli ecosistemi, in

cui troviamo tante relazioni, oltre che gli organismi stessi. La cosa fondamentale sono le relazioni tra i componenti della foresta. Rendono più forte il gruppo. Perché se crei una importante rete di relazioni è necessario il fattore tempo. La biocomplexità infatti è legata allo spazio e al tempo. Le foreste hanno una struttura tridimensionale, l'azione dell'uomo ha inciso negativamente sullo spazio, le abbiamo tagliate diminuendone l'altezza e frazionandole in appezzamenti più piccoli. I querceti del Chianti un tempo avevano un'altezza (media) di 35 metri, ora solo di 14 metri. La gestione a ceduo riduce moltissimo l'apparato radicale e la sua capacità di penetrare il suolo; si dimezza lo spazio in estensione, creando foreste più deboli perché hanno meno spazio.

Nelle foreste casentinesi, con 35 metri di altezza, abbiamo una "seriazione" di ambienti e ognuno degli strati è abitato da un determinato gruppo di organismi.

Se non abbiamo una superficie abbastanza grande non possiamo avere il ciclo completo per la rinnovazione della vegetazione, che avviene per piccole zone in sostituzione delle grandi piante che naturalmente muoiono e crollano. Per ottenere tutte le fasi serve una superficie adeguata. A esempio possiamo ritenere che 500 ha siano le dimensioni minime perché un bosco funzioni.



Mercatale 2023

Il suolo è “il cervello” della foresta, cioè il luogo dove si organizzano tutti i suoi processi. Pertanto, ha bisogno di essere evoluto. Abbiamo in profondità la presenza di organismi particolari: ancora non sappiamo nulla dei batteri nel suolo, fondamentali per tutti i processi nel bosco. La rete dei funghi è essenziale per la vitalità della foresta. La Prof.ssa Suzanne Simard ha studiato le relazioni tra gli alberi attraverso le ife dei funghi, che vanno a colonizzare le radici degli alberi: trasferiscono acqua, zuccheri, ormoni che forniscono ordini su come svilupparsi. Si misurano cento chilometri di radici fini per metrocubo di suolo di foresta. Le ife possono trasmettere segnali di allarme tra una pianta all'altra, allertando difese naturali come la presenza di tannino.

I tagli forti, ceduo e taglio raso, hanno influenza negativa sulla vitalità delle foreste. Creano frammentazione, il suolo viene eroso ed è meno vitale, modifica il microclima, c'è perdita delle riserve di acqua. Le foreste producono la pioggia, se le tagliamo perdiamo l'acqua e di conseguenza aumenta la siccità. E si innalza la temperatura.

La cosa importante per la gestione delle foreste è la lentezza, la fretta fa sbagliare, le foreste sono un bene intergenerazionale. Il disturbo più importante è quello antropico che ne modifica tutte le caratteristiche. Produrre non vuol dire liquidare il capitale ma conservarlo prelevando in modo cosciente e cosciente.

Cosa si può fare:

- a) aumentare il volume dei boschi, con conseguente aumento del capitale suolo/foresta;
- b) gestire la copertura forestale, che deve essere continua. Deve essere mantenuta anche in caso di tagli, in questo modo il bosco rimane;
- c) lasciare a terra la necromassa che è fondamentale per la biodiversità.

Tutto questo tenendo conto che il bosco non ha necessità che alcuno lo utilizzi in qualche modo.

Ha preso successivamente la parola Giovanni Mughini, dottore forestale, ex ricercatore del Consiglio per la Ricerca in agricoltura e l'Economia agraria, che ha approfondito “il contributo delle foreste piantate alla riduzione del CO₂”.



Foto 8: Montescalari, 2023

Abbiamo il grande problema dell'aumento di CO₂ in atmosfera, con conseguenti siccità, nubifragi e alluvioni che si accrescono sempre di più in termini di intensità e frequenza. Gli accordi di Parigi sul clima sono stati sottoscritti dalla Comunità Europea, che ha posto due obiettivi: azzerare la CO₂ antropica e diminuire quella atmosferica. Pertanto, dobbiamo ridurre l'effetto derivato dalla combustione dei combustibili fossili, e ridurre la concentrazione della CO₂ antropica.

Per ottenere questo, le foreste possono giocare un ruolo molto importante.

Le foreste tropicali e quelle temperate a causa dei cambiamenti climatici crescono meno, assorbono meno CO₂. Dove tagliamo oggi non possiamo avere una ricrescita uguale a quella precedente: quindi, il rinnovo del bosco è ridotto, la ricrescita non è più adeguata.

Si constata un aumento degli attacchi parassitari e degli incendi, anche nelle foreste boreali. Grandi tempeste hanno distrutto la massa legnosa in piedi. In Siberia il terreno è formato dal permafrost che, con l'aumento delle temperature, complice gli incendi e i tagli, si scioglie ed emette CO₂. Ha prodotto sacche di metano che si stanno liberando in atmosfera. La vegetazione non ce la fa a coprire questi terreni.

I francesi hanno definito la strategia per la riduzione del CO₂ utilizzando foreste e legno. La strategia è detta “delle 3S”:

SEQUESTRO del CO₂ nelle foreste

STOCCAGGIO del CO₂ nel legno di manufatti duraturi

SOSTITUZIONE ex situ di manufatti energivori (cemento etc.) con scarti dello stoccaggio.

La strategia punta a un aumento del sequestro e dello stoccaggio della CO₂ non solo nelle foreste, ma anche nel legname da opera e da industria. Si può ipotizzare di convertire i cedui in fustaia e favorire la produzione del legname da opera. Non si devono però trasformare le foreste antiche in piantagioni a rapida rotazione. La priorità nell'industria del legno deve essere riservata ai prodotti a lunga durata, deve essere valorizzata la produzione, limitato il consumo energetico, favorito il riutilizzo e riciclaggio. In vari casi il legno può sostituire l'acciaio e il cemento. Solo al termine del ciclo si può parlare di combustioni. Purtroppo, ora nella Regione Toscana si opera attenendosi al concetto opposto.

Si deve sottolineare che una parte del legno deve rimanere nel bosco per mantenere la fertilità del suolo, e che il ceduo va trasformato in alto fusto per permettere l'utilizzo del legname. La pianta va poi divisa secondo precisi schemi, per permettere le varie utilizzazioni.

Per favorire la conservazione dei boschi privati potrebbe essere implementato il meccanismo dei “crediti di carbonio”: il privato viene ricompensato per l'assorbimento della CO₂ realizzato dai propri boschi. In Italia la superficie forestale sta aumentando per effetto dell'abbandono. Questo fenomeno potrebbe essere utilizzato per far scattare l'obiettivo di realizzare crediti di carbonio.

Le foreste primarie e naturali sono il maggiore serbatoio di biodiversità. Le foreste piantate sono piantagioni per la produzione di legno, gestite secondo i criteri di arboricoltura da legno. La primaria cresce secondo i ritmi naturali, la seconda ha i tempi dettati dall'uomo.

Alla metà del secolo scorso è iniziata la domesticazione di alcune specie forestali. Il modello di coltivazione ha ridotto i turni a 35-40 anni il che permette di ottenere a cascata del legname per l'industria, cartiere, e quant'altro.

I lavori del convegno sono continuati con l'intervento di Fabrizio D'Aprile, dottore forestale, già CREA-Sel (Italia), Monash University (Australia) ed European Geosciences Union (Vienna), che ha trattato il tema del "valore economico e ambientale delle foreste nel contrasto al cambiamento climatico". Le problematiche attuali impongono dei cambiamenti molto profondi nella gestione forestale, ad esempio attraverso la selvicoltura ecosistemica. Se osserviamo le foreste, la biodiversità è di fatto un'espressione dell'energia e della materia come intese nelle scienze ecologiche, fisiche e genomiche. In questo ambito, gli organismi che chiamiamo piante – come anche gli altri - si sono evoluti



Foto 9: Selvabuia, 2013



Foto 10: Selvabuia, 2022

sviluppendo relazioni complesse che vanno a ridurre l'entropia di sistema. L'energia come arriva al Pianeta è in stadi di complessità fisica relativamente elementari e tendenzialmente caotici, come nella Terra primordiale. Nel tempo, si sono formati, evoluti sistemi viventi di scomposizione, trasformazione, diversificazione e con-

trollo di queste energie e materiali, che tuttora arrivano al Pianeta. Le foreste trasformano questa “energia primaria” ottenendone, in vari gradi e misure, un maggior controllo e differenziazione. Per certi versi, questo è quello che i DNA delle diverse specie di viventi realizzano nelle diverse e numerosissime forme di interazione entro le specie, tra le specie, e con l’ambiente fisico e biotico.

Gli aspetti energetici sono fondamentali per capire come funzionano le foreste. Ad esempio, ogni organismo opera in una specifica “nicchia” dell’ecosistema che interagisce con altre, anche molto diverse così come anche esistono le dinamiche di popolazioni, le strategie di sopravvivenza e di permanenza/spostamento, le reti trofiche, e molti altri aspetti mediante i quali le foreste si autoperpetuano, seppur con modalità e forme anche molto diverse a seconda dell’ambiente fisico e geografico in cui vivono. Uno dei processi fisici di maggior importanza, se non il più importante, in tutto questo è il clima e la sua circolazione atmosferica. Per le piante, la temperatura e il suo andamento nel tempo è una delle variabili climatiche fondamentali. Sappiamo che da alcuni decenni la tendenza alla crescita delle temperature è in corso con una rapidità che non risulta almeno nei 600.000 anni precedenti. Questo dato risulta coerente per circa oltre il 95% degli scienziati che se occupano da diversi punti di vista. La causa più importante è l’attività umana, a cominciare dalla combustione di sostanze fossili e non fossili (es.: derivati del petrolio, carbon fossile, gas metano e GPL, emissioni industriali, grossi incendi forestali, ecc.). Per citare un fatto esplicativo al riguardo, lo Stato della California ha denunciato alcune compagnie petrolifere con sede nel suo territorio perché sapevano da decenni quali erano gli effetti sul clima delle emissioni ma non hanno comunicato niente.

Le evidenze degli effetti dei cambiamenti climatici sono ormai palesi e iniziano a rafforzarsi in frequenza ed intensità; l’Italia, in particolare quella centrale, è nota come una delle aree più problematiche insieme ad altre del bacino del Mediterraneo. A livello globale, si stanno già constatando numerose situazioni gravi quali ad esempio essiccazione parziale o progressiva di torrenti e laghi, mortalità di piante forestali, scioglimento del permafrost, grandi e numerosi incendi in aumento, alte temperature al circolo polare artico, tempeste con intensità e frequenza in aumento.

In modo molto semplificato, si può dire che stiamo invertendo quello che il Pianeta ha fatto per ridurre l'entropia nei milioni di anni trascorsi così da renderlo sempre più vivibile tramite la ricchezza di specie e la complessità delle funzioni degli ecosistemi, in cui ci troviamo anche noi.

Di fatto, è improbabile che si possa rimanere sotto l'aumento di 1.5 °C della temperatura media del pianeta come raccomandato o auspicato da centri di ricerca nel mondo. Ad esempio, Cina, Stati Uniti, India, Brasile non hanno adottato in concreto politiche di riduzione dei gas climalteranti. Già oggi le temperature, aumentando finora di 0.7-0.8 °C, stanno realizzando enormi danni. I dati economici, tuttavia, mostrano che conviene assolutamente investire nell'ambiente. Si pensi che, almeno in Toscana, già nel 2008-2012 una valutazione del valore economico medio (VET) del bosco stimava che la produzione del legno corrispondeva al solo 4% del VET, mentre l'elemento turistico-ricreativo valeva per il 37%, le attività nelle aree protette circa il 21%, la mitigazione del clima intorno al 10%, il servizio idropotabile circa il 10%, e altro. Questi sono dei motivi di profonda rilevanza che richiedono una gestione forestale adattativa al progredire degli effetti dei cambiamenti del clima ma anche capace di recepire quelle forme di economia ambientale-forestale spesso ben più remunerative e con più ampia distribuzione nella popolazione che non forme di economia forestale che iniziano ad essere anacronistiche in alcuni casi e minimali in altri.

Le relazioni si sono concluse con la presentazione di Cristiano Manni, dottore forestale, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Italia Nostra, che ha parlato di "Gestione forestale e giustizia sociale". Le nostre foreste, a partire dalla rivoluzione industriale – la Toscana è un paradigma – vengono privatizzate. I proprietari, i nobili, vendono foreste e opere d'arte, investono in azioni nell'industria che forniva interessi altissimi. La prima legge di tutela del paesaggio è di Benedetto Croce. La nobiltà non voleva vincoli. Il passaggio fu epocale, perché le foreste di alto fusto divennero bosco ceduo. Le foreste vennero comprate per fare carbone, combustibile necessario per la rivoluzione industriale. Il paesaggio rispecchia il sistema economico, giustizia o ingiustizia.

La Costituzione ha fissato i principi della biodiversità. Il giudizio etico è un paesaggio che è specchio dei rapporti di paesaggi. La foresta doveva fornire tutto, in pri-

mis il pascolo. Non si tagliavano gli alberi per il fuoco, si mandavano i bambini a raccogliere “il secco”. La giustizia e il paesaggio sono intimamente collegati e si influenzano reciprocamente. Il bel paesaggio educa le persone, condizionando il governo del territorio. Nella cultura attuale il paesaggio forestale viene dimenticato. Non può esistere un brutto paesaggio, o un paesaggio dell’ingiustizia. Il ceduo, se lo esaminiamo oggi, è il paesaggio dell’ingiustizia (quello de Il taglio del bosco di Carlo Cassola), denunciato anche da tanti scrittori. Esistono anche boschi ben gestiti. Il tagliare il bosco è un’attività millenaria, nella quale il rapporto può essere virtuoso. C’è una selvicoltura che da millenni si è evoluta con il bosco. La bellezza non è soggettiva come si pensa. C’è un canone di bellezza, in cui viene compresa anche l’integrità della natura,

Il paesaggio è quella parte di territorio percepita dalle popolazioni come rappresentativa della propria identità. La percezione della realtà con le lenti della cultura è un fenomeno psicologico, determinante nel concetto di giustizia. La giustizia è un qualcosa che ognuno di noi sa bene cos’è ma non la sa spiegare.

Il termine paesaggio deriva da pangere, piantare. I confini dei terreni un tempo venivano delimitati con i salici. Pangere a sua volta è una derivazione di pactum. I pacti creano il confine, condizione per l’esistenza di un paese. Da pangere nasce la pax, finché il pactum viene rispettato. Tagliare gli alberi era come disseppellire l’ascia di guerra.

NOTA DI PRONATURA FIRENZE

Non possiamo purtroppo che ribadire quanto già evidenziato più di un anno fa, nel numero di settembre 2022 della nostra rivista, “L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente”. La situazione dei tagli boschivi in Toscana, che un anno fa lasciava perplessi, si sta prospettando come una vera e propria calamità ambientale. È rimasto totalmente inascoltato il congresso del WWF di Monticiano “Boschi, Biodiversità e Clima Problemi e opportunità per le foreste toscane” del 5 novembre 2022, di cui vi abbiamo parlato nel numero di dicembre 2022.

Presentiamo alcune foto. Il taglio a zero di vari ettari di foresta del Monte San Michele, con legna che verrà utilizzata per combustione (Fig. 4-5-6). I tagli irrazionali a Mercatale (fig. 7), i pesanti danni che ha subito il bosco storico dell'Abbazia di Montescali (Fig. 8). Rammentiamo la distruzione di un bosco di castagni a Selva Buia (fig. 9 e 10) che, per le modalità con cui è stato eseguito, non ricresce. Ci sono notizie di gravi danni al Monte Giogo di Villore, dove si sta preparando il cantiere per il grande impianto eolico (in termini di impatto, non certo di produzione energetica che sarà minimale per il fabbisogno della Toscana).

È inderogabile un cambiamento in termini di politiche, mentalità, investimenti, informazione. Subito. Richiamiamo quanto già scritto un anno fa. La situazione è agevolata da normative fortemente improntate a regolare i tagli boschivi o, in certi casi, addirittura a favorirli come il D.L. 3 aprile 2018, n. 34 “Testo unico in materia di foreste e filiere forestali”. Come già rammentato nel numero di novembre 2021 di IUA nell'articolo sulla Natura in Toscana, il Decreto propone una visione di massimizzazione della produzione del legno, rinunciando all'invecchiamento del bosco e al potenziamento delle sue funzioni generali.

Non serve da parte nostra evidenziare che nei prossimi dieci anni dovremo combattere e vincere la battaglia del CO₂, e del ruolo importantissimo svolto dalle superfici naturali alberate, siano esse foreste o boschi. È peraltro da rammentare che la battaglia non potrà essere affrontata confidando solo in qualche milione di nuove piantumazioni che, pur essendo comunque indispensabili a medio lungo termine, potranno dare solo effetti limitati a breve. Quindi la valorizzazione delle aree boschive attuali non potrà avvenire solo in termini di “quintali di legna” prodotti, ma in termini di CO₂ assorbita o assorbibile. Il governo centrale e tutti i governi regionali si devono pertanto porre il problema tra le massime urgenze.

È vietato riutilizzare tutte le immagini riprodotte al di fuori della presente pubblicazione



Il castello di Montecchio Vesponi

di Carmen Ferrari & Gianni Marucelli



Dai mercenari ai mecenati

Ci troviamo in Val di Chiana, poco lontano da Castiglion Fiorentino. Dopo svariati tentativi di visitare il Castello, di proprietà privata, sempre chiuso, in parte per scavi e restauri che sono iniziati alcuni anni fa, finalmente, in questo fine agosto

molto afoso, vi siamo riusciti, con la guida di un'archeologa locale (Ass. In-Castro APS) che ha partecipato alla campagna di scavi con l'università di Perugia.

Imponente costruzione, in posizione elevata, tale da essere notata da lontano da chi percorre questo tratto della vallata, la fortificazione possiede una cinta muraria esterna, di forma grossolanamente circolare, che si sviluppa per 265 metri, arricchita da otto torri a pianta quadrangolare (in origine forse nove), e interrotta da una portone che si apre sul lato nord, cui corrispondeva un tempo un ulteriore ingresso dal lato opposto. All'interno delle mura, svetta altissima una torre di avvistamento di circa trenta metri, che sicuramente costituisce la parte più antica del monumento.

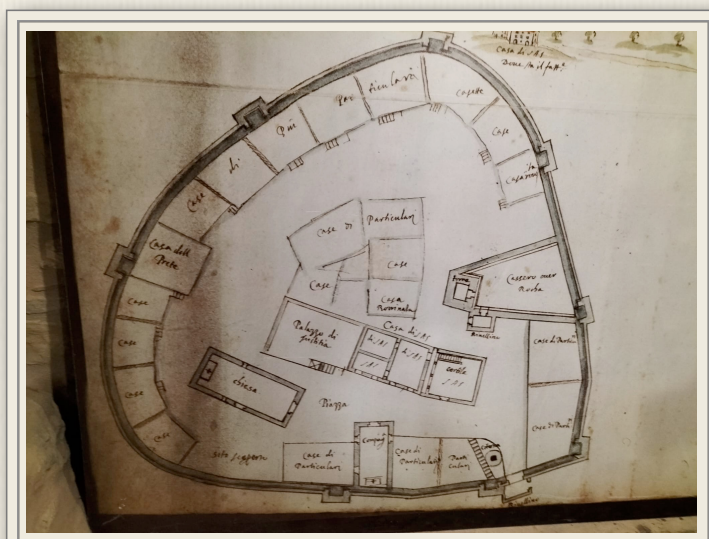


Con autentica competenza e passione, la nostra guida ci ha introdotto alla storia degli scavi, dei ritrovamenti, del restauro e alla messa in sicurezza degli stessi reperti archeologici: ad es. perimetri di case interne al castello, che gli scavi hanno potuto far emergere come piccole casette a schiera addossate alle mura; ognuna aveva un ulteriore livello inferiore (oggi diremmo seminterrato) per il ricovero degli strumenti agricoli e degli animali. Esse ci raccontano del poco spazio a disposizione della famiglie, quasi tutte contadine; erano però dotate di opere idrauliche sia per preservare l'acqua piovana che per lo scarico dei liquami e

delle acque chiare. Presso le mura interne, anche il perimetro della Chiesa di San Biagio cui si aggiungeva nei pressi un'altra Cappella. I ritrovamenti, quali ceramiche di uso quotidiano, elementi in ferro come arnesi campestri, lance, piccoli monili, qualche moneta attestano la presenza del contado dentro le mura e delle guarnigioni a difesa: oggi fanno parte del piccolo museo allestito in quelli che erano i piani interrati di alcune case. Sotto il pavimento della chiesa sono stati rinvenuti numerosi resti umani: era uso comune seppellire i fedeli nella sua "terra consacrata".

È caldo ma la presenza di una lieve brezza ci ristora.

L'intero castello occupa un'area non vasta ma capace di contenere dentro le mura, erette nel sec. XIII con il concorso del Comune di Arezzo, oltre alla torre imponente che poteva dominare e quindi controllare più vallate: la val di Chiana (la vista giunge fino al Trasimeno), la Valle di Chio, la Val di Ruccavo; una casa-torre, residenza dei Signori, e,



addossato alla torre, il Cassero con un cortile interno a difesa. Era l'ultimo baluardo in caso di assedio, dove la gente che abitava il maniero avrebbe potuto ripararsi in attesa della battaglia finale. Questa parte interna è munita di feritoie e, come tutta la cinta muraria, di un camminamento per i soldati (solo una parte si è conservato). Nei pressi del Cassero, ma esterna ad esso, una casa-torre ospitava i Signori del luogo (nella cartografia è ricordata anche come sede del Tribunale). Nel Medio Evo, la Val di Chiana era per gran parte impaludata, anzi un vero e proprio lago, per cui la via principale che la percorreva, la Cassia Vetus, che portava a Roma, era situata sulle prime pendici dei colli ad oriente; in pratica, proprio sotto al castello di cui parliamo. Non sappiamo esattamente quando fu iniziata la sua edificazione, ma i primi documenti certi circa la sua presenza risalgono all'inizio del sec. XIII, quando esponenti di una consorceria aristocratico-militare locale presero l'iniziativa di occupare questa altura. Nel 1242, poi, gli “uomini di Montecchio” giurarono fedeltà al Comune di Arezzo, per il quale, soprattutto dopo la sconfitta subita dai fiorentini nel 1289 a Campaldino, questa fortezza divenne di grande importanza,

potendo controllare “a vista” la vicinissima Castiglion Fiorentino, ormai caduta sotto il dominio di Firenze.

Probabilmente, fu questa l'epoca di maggior popolamento del Castello: oltre alla guarnigione, vi risiedevano stabilmente una cinquantina di famiglie di agricoltori e artigiani: tale infatti è il numero (57) delle casette costruite a ridosso della cinta muraria.

Le vicende dei secoli successivi videro il maniero passare di mano in mano, ai nobili Tarlati, al Comune di Perugia e, quindi, di nuovo a Firenze. Si inserisce in questa fase (seconda metà del sec. XIV), la vicenda del grande condottiero John Hackwood, mercenario inglese.



Entrato con i propri uomini della Compagnia Bianca al servizio dei vari potentati italiani, dopo aver combattuto nella Guerra dei Cento anni, Giovanni Acuto, come lo chiamarono subito in Italia, fu tra i protagonisti delle incursioni pisane in territorio fiorentino, vendicate poco dopo a Cascina dall'esercito di Firenze che sconfisse pesantemente i Pisani. Tuttavia, questi primi episodi non impedirono

che in seguito, da buon mercenario, passasse alle dipendenze di Firenze. Per le sue imprese venne in così alta considerazione della Repubblica che questa, nel 1384, lo compensò dei suoi servigi assegnandogli proprio il feudo di Montecchio, castello incluso. L'inglese non era più un giovinotto, a quell'epoca, aveva circa sessant'anni (gran parte dei quali trascorsi in armi), ma non intendeva certo fare il pensionato in contemplazione della Val di Chiana, né dei suoi altri numerosi possedimenti, se qualche anno dopo lo troviamo a capo delle truppe padovane in lotta contro gli Scaligeri di Verona, conseguendo, in netta inferiorità numerica, una vittoria che all'epoca fece clamore. Quando infine morì, a Firenze, i fiorentini vollero che fosse sepolto, con grandi onori, nella Cattedrale e commissionarono a uno degli artisti più famosi, Paolo Uccello, la realizzazione dell'immagine equestre del condottiero.

Un capolavoro che si può tuttora ammirare nel Duomo, da cui però, su richiesta del Re d'Inghilterra, le spoglie del grand'uomo furono riportate in patria.

Nei secoli successivi, a causa del predominio fiorentino che si estese progressivamente a tutta la Toscana, venne in gran parte meno la funzione militare di questo maniero, come di molti altri.

Lentamente ma costantemente la popolazione diminuì, fino a che la bonifica della Val di Chiana, a partire dal XVI secolo, mise a disposizione dell'agricoltura le comode e fertili terre di fondo valle, determinando in esse il diffondersi della mezzadria.

Tuttavia, ancora all'inizio del 1800, una ventina di abitazioni, benché malridotte, all'interno delle mura erano abitate, mentre lo spazio che si era creato per l'abbandono delle altre e i crolli relativi era sfruttato per gli orti.

Bisogna giungere ai primi anni dell'Unità italiana per osservare una nuova fase. Nel 1872 il castello fu acquistato dal banchiere Giacomo Servadio (fu anche deputato) che demolì molte costruzioni, livellò il terreno per creare giardini, e, seguendo una visione romantico-ottocentesca, intraprese la edificazione dei merli guelfi sulla cinta muraria. Ebbe così inizio l'epoca dei proprietari con ideali di mecenatismo, che evitarono certo la completa rovina del maniero, senza tuttavia affrontare un'indagine archeologica e un ripristino filologico.

È stato grazie all'attuale proprietaria, Orietta Floridi Viterbini, che scavi archeologici e opere di ripristino sono andati a braccetto, ed è stato possibile acquisire nuovi dati sulla storia del complesso.

È seguita poi l'apertura al pubblico, per il momento in date precise e con l'esclusione di alcune zone, come la torre, ancora non messe in sicurezza.

Se capitate in zona, una visita è certo consigliabile!

Per informazioni rivolgersi a:

Associazione InCastro APS

tel. 3319418621 – email: associazione.incastro@gmail.com

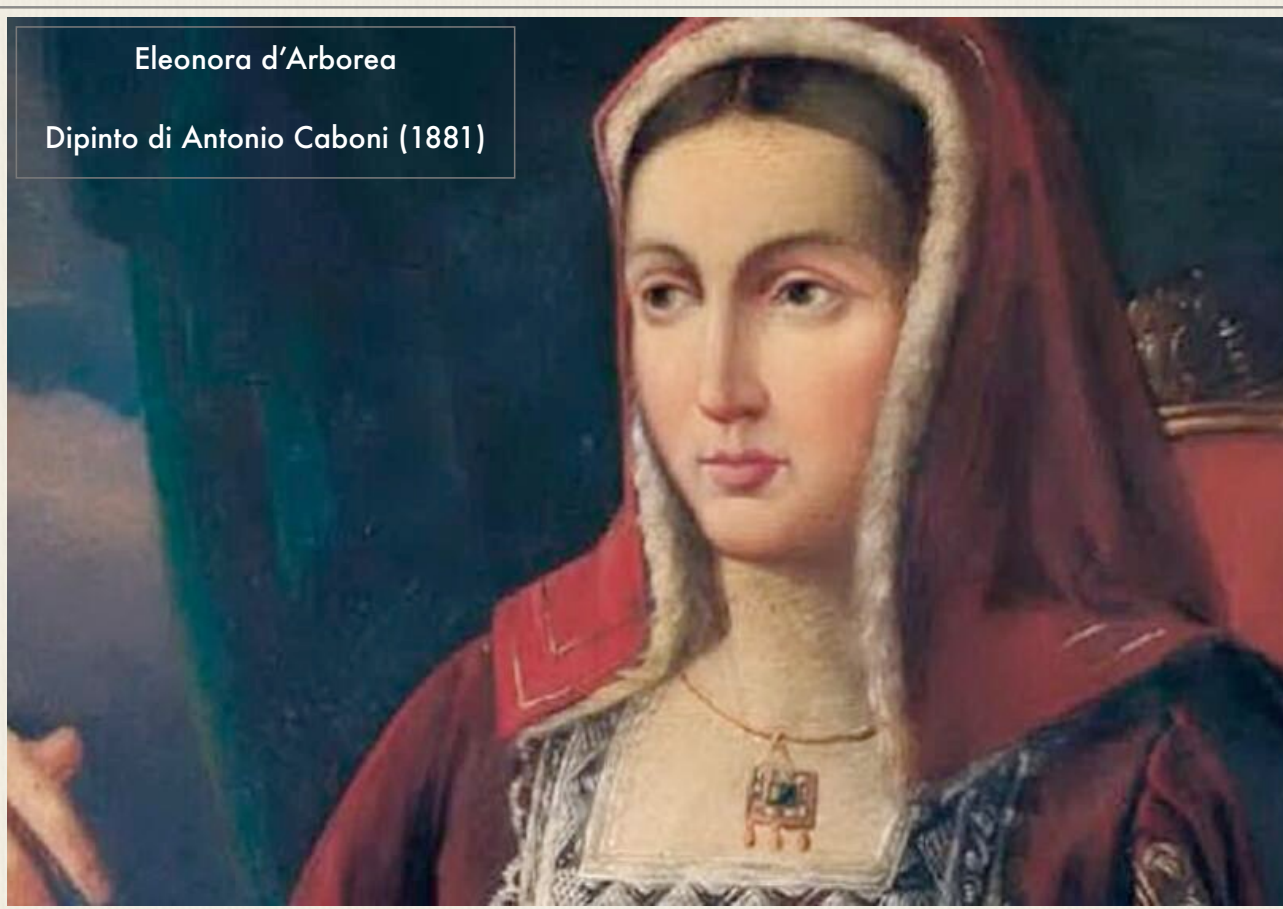


Una grande sovrana per la terra sarda

di Maria Paola Romagnino

Eleonora d'Arborea

Dipinto di Antonio Caboni (1881)



Eleonora d'Arborea: valorosa guerriera e legislatrice illuminata

Eleonora visse nella seconda metà del secolo XIV, il suo atto più prezioso è la sua firma su un codice di leggi con il nome di Carta de Logu, (Logu perché "su logu" era il territorio dello stato dove queste leggi avevano validità) rimasto in vigore sino al 1827. Siamo nel periodo medievale sardo quando la Sardegna era governata dai Giudici sulle quattro zone in cui era suddivisa l'isola, chiamate appunto Giudi-

cati. Questa suddivisione venne fatta dopo la dominazione bizantina, cessata nell'827, quando gli Arabi avevano invaso la Sicilia, mentre la Sardegna, rimasta isolata da Bisanzio, provvide da sola alla propria difesa contro le incursioni saracene. I Giudici non erano altro che principi autonomi che organizzarono i loro principati come piccoli regni e in autonomia verso il mondo esterno. I quattro Giudicati erano governati da famiglie sarde imparentate fra di loro: si denominavano Torres o Logudoro a nord-ovest, Gallura a nord-est, Cagliari o Pluminos a sud-ovest, Arborea attorno ad Oristano e lungo la valle del Tirso sin verso le coste ad ovest.

I pirati saraceni, partendo dall'Isola di Maiorca, dove erano arroccati, minacciavano i territori del Mediterraneo, tra cui Sardegna e Corsica, nonché le Repubbliche marinare di Pisa e Genova.

Tra il 1113 e il 1115 i pisani sconfissero i pirati Saraceni e da questo momento Pisa avanzò pretese sulla Sardegna. Pretese che le furono accordate dai Giudici accettando Pisa come protettrice e interlocutrice commerciale in quanto potente Repubblica marinara toscana. Solo il Giudicato di Arborea non cedette alle lusinghe pisane e cercò invece alleanze con Genova, sua antagonista. Seguì un periodo di lotte tra Genova Pisa e fra gli stessi Giudicati per la supremazia sulla Sardegna. Alla fine del 1300 vennero distrutti e smembrati i tre Giudicati di Torres, Gallura e Cagliari che finirono sotto il dominio Pisano. Alcune zone dei Giudicati di Torres e Logudoro rimasero sotto il dominio genovese dei Doria e dei Malaspina. Il Giudicato di Arborea invece, governato dalla dinastia dei De Serra visconti di Bas, rimase legato da vincoli commerciali e matrimoniali al potente Regno d'Aragona (Arborea era il nome del territorio con capoluogo Oristano, oggi è una cittadina che risale al 1928, edificata dal regime fascista a seguito della bonifica dello stagno di Sassu.).

Sinteticamente, per inquadrare la dinastia del Giudicato di Arborea: siamo nel periodo di Ugone II a cui successe il figlio Pietro III, quest'ultimo moriva senza lasciare figli, ma aveva due fratelli Mariano e Giovanni, il Giudicato passò a Mariano, il maggiore dei due fratelli (1347). Mariano, padre di Eleonora, fu uno dei più grandi Giudici sardi. Un eccellente legislatore che emanò la Carta del Goceano e la Carta de Logu, che nella sua edizione definitiva fu promulgata dalla figlia Eleonora nel 1392. Rimarrà in uso nell'isola fino alle riforme feliciane ed albertine. Fu

politico attento e sagace, dapprima fedele al re d'Aragona, poi resosi conto della divergenza di interessi, seppe destreggiarsi davanti all'infida politica catalana e accattivarsi l'amore dei Sardi e la simpatia di potentati stranieri e del papa. Soldato valoroso, instancabile, passò di vittoria in vittoria fino alla conquista di tutta l'isola e fece di Arborea la roccaforte della libertà, raccogliendo tutti i sudditi nello sforzo di cacciare gli Aragonesi, iniziando una sanguinosa lotta che ebbe anche momenti epici di grandezza. Alla sua morte gli successe il figlio Ugone che venne assassinato insieme alla figlia Benedetta. Fu in questo momento che la sorella Eleonora, già moglie di Brancaloneo Doria, lasciò le rocche di Castelgenovese (attuale Castelsardo) e Casteldoria e armò i suoi uomini.

Il Giudicato di Arborea si trovava in territorio pianeggiante, fertile e irrigato, aveva buoni porti per il commercio e godeva di una propria autonomia con amministrazione interna. Con Pisa i Giudici di Arborea avevano raggiunto buoni rapporti di convivenza, tanto che alcuni membri della famiglia De Serra Bas avevano sposato cittadine pisane e soggiornavano spesso a Pisa possedendo anche lì case e beni, mentre sull'isola Pisani e Arborensi dividevano il potere senza attriti, mantenendo costanti scambi culturali e commerciali. In questo scenario crebbe uno dei personaggi più importanti della storia sarda, una donna tutt'ora amata e ricordata da tutti i sardi: Eleonora D'Arborea. Eleonora viene definita in molti modi: eroina, patriota, una grande donna nello scenario medievale non solo sardo ma dell'Italia intera. Dette la sua stessa vita, a metà strada tra storia e leggenda, per la sua amata Sardegna. Eleonora D'Arborea nacque a Molins Rei, in Catalogna, nel 1347 circa, in una famiglia nobile: la madre, Timbora di Rocaberti, era figlia del visconte Dalmazio, mentre il padre era Mariano IV dei De Serra Bas. (Fig.2) Ben presto si trasferì in Sardegna nel momento in cui il padre divenne giudice d'Arborea, a seguito della morte del fratello, rimanendo al trono dal 1347 al 1376. Durante gli anni di giudicato di Mariano IV la situazione in Sardegna non era delle migliori. L'isola era ulteriormente divisa dai vincoli vassallatici. Inoltre, gli Aragonesi la stavano lentamente e inesorabilmente conquistando per intero. Alla loro ascesa si oppose però il Giudicato d'Arborea, che diede il via alla guerra sardo-catalana. Queste vicende portarono Eleonora ad avere una naturale propensione alle armi. Il suo

matrimonio con il genovese Brancaleone Doria, noto per le sue virtù militari, garantiva l'alleanza tra gli Arborea e i Doria: insieme controllarono gran parte della Sardegna, uniti contro gli Aragona. Dopo le nozze vissero a Castelgenovese, oggi Castelsardo, dove nacquero i due figli: Mariano e Federico. Questa propensione alle armi la vide nella mischia, ma anche come domina attenta e protettrice della famiglia. Nel 1382, rimarcando il suo casato, offre rapporti politico-economici con i liguri. Il prestito di 4000 fiorini d'oro al doge della Repubblica genovese Nicolò di Guarco le avrebbe consentito di avere più flotta per mare e in vari porti del Mediterraneo.

Figura di donna che non solo balza a cavallo impugnando pugnale e balestra, ma è pronta, a nome della giustizia che risuona nell'animo dei sardi, a cavalcare anche il mare, a contatto con il mondo. Già traspare in Eleonora una chiara visione politica. Alla morte del padre Mariano IV, il Giudicato passò al fratello Ugone III, nemico d'Aragona, pirata e condottiero, che venne assassinato nel suo palazzo da alcuni congiurati. Causa, forse, la forte pressione fiscale esercitata per compensare le spese dei suoi eserciti e il suo temperamento fiero e crudele. Eleonora, alla sua morte, spinta dal suo impulso del sangue in quanto madre, nonché dall'acume diplomatico, chiese al re la successione per il figlio Federico.

Intuendo le intenzioni Aragonesi, volte interamente alla conquista dell'Isola, accompagnò questa sua richiesta a un resoconto scritto che evidenziasse la complessa situazione sarda. Intanto Brancaleone Doria, marito di Eleonora, portava avanti le trattative, spinto più da interessi patrimoniali che politici: si trattava di riunire nelle mani di Federico i due terzi della Sardegna: poiché i feudi dei Doria erano estesi soprattutto nel Logudoro, si sarebbero congiunti al grande Giudicato di Arborea. Anche Eleonora scriveva alla regina, ricordando non solo il suo sventurato fratello, ma chiedendo intercessione presso il re per la successione del figlio Federico e ancora collaborazione di entrambi per dare la pace alla sua infelice isola sconquassata da tanti turbini di guerre. Eleonora avrebbe voluto riunire i territori sardi che Ugone aveva messo insieme prima di morire, sotto il controllo del figlio, volendone fare un giudice della sua gente, non un cortigiano aragonese. Che tipo di governo si prospettava dopo Ugone? Forse un libero comune sotto la protezione di Genova? O un'oligarchia senza re? Intanto nel continente italiano ci si avviava ver-

so le Signorie, ma la Sardegna, rispetto all'Italia, ha avuto evoluzioni storiche in ritardo, proprio per queste vicissitudini. Una cosa era certa: non si voleva il feudo dei baroni Aragonesi in Sardegna e tanto di più Eleonora prendeva consapevolezza di avere in mano il bastone del potere “su baculu”.



Figura 2 - Mariano IV d'Arborea, particolare del Polittico della chiesa di San Nicola di Ottana

Ma il re d'Aragona, dopo tante guerre e tanto sangue sparso, non aveva intenzione di dare maggior potenza al Giudicato Arborese sancendo un accordo così pericoloso, tanto di più perché Ugone non lasciava eredi maschi per linea retta, ed essendo escluse le donne e collaterali, questo avrebbe permesso il passaggio del feudo e di tutti i suoi possedimenti al fisco. Intanto Brancaleone venne trattenuto, fatto prigioniero e trasferito nel Castello di Cagliari, violando, il re, i sacri diritti degli ambasciatori e le garanzie del salvandotto regio di cui Brancaleone si era provvisto a Cagliari. Fu proposto a Eleonora di offrire il primogenito in cambio del marito. Per tutta risposta ritornò ad Oristano, punì chi aveva congiurato contro Ugone e si autoproclamò Giudicessa d'Arborea, come Benedetta di Cagliari, come Adelasia di Torres, contrastando gli Aragona e non piegandosi al ricatto, con

dignità di regina, con energia e forza di volontà. Eleonora sapeva molto bene ciò che stava facendo. Si autoproclamò Giudicessa facendo appello a un antico diritto regio sardo, secondo il quale le donne potevano succedere al padre o al fratello deceduti. Proseguì così sulle orme del padre e, convocati i magistrati locali, gli anziani, tutto il popolo di liberi e di servi, fece giurare fedeltà al Giudice Federico, nel desiderio, ancora vivido, di riunire la frammentata regione sarda sotto un unico

Giudicato. Inoltre concedeva a tutti i liberi la franchigia di esenzione decennale da ogni censo locativo, con l'obbligo di servire da militi di cavalleria. Costituito così un grosso esercito, conoscitrice sensibile dell'animo umano, delle condizioni economiche e sociali del suo popolo, severa giustiziera, con meritato successo e con diplomazia seppe avviare le trattative di pace con gli Aragonesi (1388) che ebbero durata di tre anni. Il re concedeva la liberazione di Brancaleone (1390) e degli altri prigionieri, la restituzione dei loro beni, e confermava le franchigie di Eleonora.

Eleonora garantì così la difesa del proprio potere, i confini del giudicato, riordinò gli istituti giuridici, sino a riscrivere la "Carta de Logu" impostata e promulgata in prima stesura dal padre. Si mantenne sempre l'ordine da ambo le parti arborense e aragonese, si trattenne la violenza dei sardi durante la guerra, con le regole e le leggi si garantì la pace che fu atto di giustizia per tutte le vessazioni subite da tutti i Sardi. (nota di F.C. Casula: "le brigate arborensi erano facilitate dalle popolazioni locali che spesso anticipavano le truppe sarde ribellandosi ai Catalano-Aragonesi"). Eleonora fu regina di uno stato legittimato dal popolo e resse il popolo tenendo sempre ben chiara la situazione della sua terra, oltre che guidata da un profondo senso storico nella pratica di governo e di vita. Percepiva la crisi profonda dello stato sociale stremato da battaglie e schermaglie politiche. Il suo obiettivo: dare tranquillità al suo regno, ricostituire quante più energie possibili e avviarle alla produttività. Si sentiva parte del proprio popolo ed era attenta all'ascolto delle sue ragioni. Dopo esser riuscita a riunire quasi tutta l'isola, solo la peste la ostacolò. Infatti, a seguito della peste, gli Aragonesi ripresero possesso dell'Isola senza combattere. Eleonora si impegnò per far uscire dal medioevo il suo popolo. Una nota di Di Tucci riporta: "Quelle popolazioni coltivatrici che nel secolo XI e XII erano schiave, oggetti di vendita, divisione, permuta e donazione, nell'età feudale le troviamo giuridicamente libere, non più legate dal vincolo che le teneva unite alla gleba." Stabili, quindi, una superiore condizione di vita, inserì in questi suoi obiettivi i suoi concittadini sino a farli entrare nelle sue truppe tradizionali. Tra i quattro Giudicati (Calari, Torres, Gallura, Arborea) quello di Arborea propose una nazione unita ricorrendo persino alla guerra.

Nella Carta de Logu cioè Carta del Luogo pubblicata l'11 aprile 1395, costituita come la Carta del Popolo, si parla di tributi ma anche di libertà. Importantissima

quella che permette il trasferimento da una terra all'altra, che rompe il vincolo che teneva unito il servo alla terra. Inoltre garantisce il *lieru*, il diritto di non pagare alcun tributo al feudatario. In questo modo la Carta de Logu svecchia le norme stabilite da Mariano, Eleonora le porta all'altezza dei suoi tempi: uno stato esteso a tutta l'isola, in forma moderna, superando la visione patrimoniale e privata. Un nuovo soffio di vita e di convivenza regolata dai 198 capitoli di diritto civile e penale

“Molto moderno per quei tempi era il principio della valutazione della colpa e dell'abolizione delle pene pecuniarie che permettevano a chi poteva pagare di sottrarsi alla pena. et pro denaro nixunu campit.” (Dalla tesina di Eleonora d'Arborea di www.doc.studenti.it). Altre norme importanti riguardavano problemi attuali allora come adesso: i furti di bestiame e gli incendi, argomento di grande sensibilità ambientalistica con norme contenute nella terza sezione dell'Ordinamentos de fogu, inoltre le leggi sugli stupri: il matrimonio riparatore in caso di violenza era valido solo se era la donna ad accettarlo come tale. Ancora disposizioni su tutti gli aspetti della vita dello stato: punizioni per delitti gravi, disposizioni sull'agricoltura, sull'allevamento, sulla caccia, sui salari che i lavoratori dovevano ricevere, la tutela della donna e dei più deboli.

Il codice era scritto in una lingua sarda ricca, armoniosa, solenne e mostrava una legislazione che, davvero, non sfigurava per validità giuridica rispetto ai sistemi di leggi allora in vigore in Europa. Fu talmente apprezzato anche dai conquistatori aragonesi prima, e spagnoli poi, che venne mantenuto a regolare la vita dei sardi sino al codice di Carlo Felice di 4 secoli successivo (1827). Per l'epoca era una conquista davvero considerevole, si eleva come manifestazione civile di questo Giudicato che nel periodo medievale divenne Stato di diritto. E' simbolo di Sardinia perché la sua Carta modificata fu riadattata alle nuove esigenze del suo popolo e rappresenta per i sardi la continuità della tradizione al di sopra di tutti i futuri accadimenti che la Sardegna dovette subire sino all'Unità d'Italia. Eleonora non riuscì a riunire la Sardegna come avrebbe voluto, ma ha contribuito a dare inizio a un cambiamento che è rimasto nel cuore dei sardi nei secoli avvenire. Eleonora morì di peste nel 1404 nel Giudicato d'Arborea(fig.3) Scompariva con lei l'ultimo baluardo contro gli Aragonesi. Un'eroina che raccolse il forte ceppo giudicale arborense: abilità politica, doti di guerriera, senno di legislatrice, coraggio indomito, te-

nacia instancabile. Il tempo l'ha circondata di leggenda, mettendola accanto a Giovanna d'Arco, il popolo di Sardegna devoto la ricorda sempre con amore.



Figura 3: Il monumento alla celebre giudicessa di Arborea fu inaugurato nel 1881 e sorge al centro dell'omonima piazza. La statua fu disegnata dall'architetto Mariano Falcini e realizzata dallo scultore fiorentino Ulisse Cambi. La figura di Eleonora d'Arborea (1345-1404) si erge su un alto basamento quadrangolare ai cui spigoli si elevano quattro capitelli corinzi; sormontano i capitelli quattro leoni che reggono lo stemma del giudicato. Il monumento è interamente realizzato in marmo Michelangelo impreziosito da tarsie policrome. Sui quattro lati del basamento campeggiano rilievi in bronzo con episodi salienti della storia del regno: la promulgazione della Carta de Logu (1392), raccolta di leggi promossa da Mariano IV d'Arborea, padre di Eleonora, e la battaglia di Sanluri (1409) combattuta tra le truppe aragonesi capeggiate da Martino I di Sicilia e l'esercito del regno di Arborea guidate da Guglielmo III di Narbona.